

Appunti preoccupati, cercando di capire...

La breve estate dell'effimero

di ROBERTO LAMBERTINI

Questa estate io non c'ero. Mentre l'intelligentsia italiana si tormentava per capire come le potesse piacere un film dall'ideologia perlomeno ambigua, ma bello, come il Napoleon di Gance, a me capitava di vedere un bruttissimo, ma agghiacciante documentario sugli effetti della bomba atomica.

L'«Italia che pensa» si accalorava sotto l'ombrellone per la polemica tra avversari e fautori dell'effimera estate romana. Io, assolutamente per caso, avevo invece l'opportunità di rimirare un monumento ben lontano dal fascino decadente e un po' malato della basilica di Massenzio, eppure anch'esso rappresentativo dell'Europa, senz'essere purtroppo effimero: Il muro di Berlino. Per questa ragione, inciampato per caso in uno degli ultimi articoli che si impegnavano nel dibattito, sono stato costretto a chiedere aiuto allo zelo di una emeroteca per ripercorrere a ritroso la grande *quaestio de aeternis et effimeris rebus*. Legati con corda da pacchi, confinati in uno stanzino un po' umido, i mesi estivi dei grandi giornali italiani, con il patetico rincorrersi di verità annunciate nei titoli, corrette nel testo, smentite il giorno seguente, mi sono melanconicamente apparsi come la sede più adatta per un siffatto dibattito.

Feste, farina, forche?

La prima tentazione è di vedere nell'effimero la riedizione di una vecchia tecnica per distrarre dagli scacchi di una politica insoddisfacente, compensando con coreografia e spettacolo certe limitazioni che non si vuol fare a meno di imporre ai cittadini. Contemporaneamente, potrebbe trattarsi di un sintomo di americanizzazione della propaganda politica italiana. In effetti, la festa si va affermando come grosso strumento elettorale: sono risorte le feste dell'Avanti e quelle dell'Amicizia. L'amministrazione bolognese, per "iniziare un discorso" con i giovani organizza una festa punk al Baraccano e impianta una balera ai Giardini Margherita. Un certo sapore di kermesse non manca neppure durante le commemorazioni per l'orrenda strage del 2 agosto.

I "partiti storici" italiani, abbandonato estivamente il ruolo, da sempre

arrogatosi, di "educatori", paiono volgersi alla politica *panem et circenses*. Oltre a rappresentare i tuoi interessi, a darti un'ideologia, magari un posto di lavoro, il partito ti fa anche divertire, vuoi in proprio, vuoi attraverso le strutture pubbliche che gestisce. E lo fa proponendo un prodotto culturale facile, godibile, ben digeribile anche se scarsamente nutritivo; in questa opera spiccano le amministrazioni di sinistra, non certo perché più strumentali, ma semplicemente più efficienti. Ma mi infastidiscono tutti, compresa Moira Orfei con il suo Circo in Sala Nervi.

Catarsi tridimensionale

Questo spunto interpretativo rivela però il suo limite, in quanto non coglie la novità dei modi in cui questa politica culturale viene presentata e difesa. Il dibattito è sorto, come è noto, in campo cinematografico. Per la prima volta una serie di proiezioni di films non viene giustificata con particolari intenti impegnati. No, dice chiaramente Placido l'8 agosto su Repubblica: « Si va al cinema per farsi terrorizzare, per incontrare dei mostri. Ma, santissima pazienza, quei mostri di cui ogni civiltà ha bisogno, per dimostrare a se stessa di non essere mostruosa... ». Ed ecco così "autorizzati" i film d'orrore gratuito, o quelli avventurosi e passionali, che pur nella loro disarmante banalità consentirebbero di vivere le proprie predilezioni infantili e di scatenarsi in identificazioni tanto improbabili quanto consolatorie. Il "filmone" diventa quindi una specie di tragedia aristotelica, capace di una catarsi popolarasca ed ambigua, ma pur sempre efficace. Anche se questa tesi non mi convince appieno, in quanto ritengo che l'emancipazione di una società passi attraverso la coscienza dei suoi mali e non sia per nulla favorita da una esorcizzazione degli stessi, devo pur riconoscere che questa interpretazione rimane ampiamente "classica ed umanista".

Altri difendono invece i medesimi "filmone" con tutt'altro stile; sono belli per le tecniche con cui sono girati, per gli effetti spettacolari, per le trovate che inchiodano lo spettatore alla seggiola. Secondo costoro l'essenza del cinema sta nell'essere spettacolo, punto e basta. Il contenuto (*quale che sia*) non conterebbe nulla, sarebbe puramente casuale, potrebbe al limite essere totalmente assente, se non servisse a fare da supporto a quella forma con cui è espresso. Capita sempre più spesso, oggi, di essere invitati a vedere film lagrimevoli e scontati, o gratuitamente violenti, che non ti dicono nulla, ed essere poi costretti a discutere per ore del modo in cui il regista ha detto quel perfetto niente. Il significato è sparito (o viene rimosso), resta un significante che infinitamente si rincorre in citazioni, autocitazioni: il critico ne gode, e finge di non vedere, come segnalava Fabrizio Mattevi sul numero scorso, che il pubblico applaude lo sventramento dell'ultimo pellerossa. Finge di dimenticarsi di aver già scritto, anni fa, che ogni forma esprime un certo contenuto e che l'arte per l'arte è un'ideologia artistica anch'essa.

Eстетica effimera e vecchi merletti

Se dietro alla difesa dell'effimero sta quest'ultima "poetica" della forma "insignificante", allora possiamo collegarlo a tutta una temperie culturale. Viviamo un'epoca in cui, alla fin dei conti, il bello non ha più a che fare con il vero, tantomeno con il giusto: piace, e si è ridotto a ninnolo. L'intelligentsia si pasce di raffinatezze, di boutades tanto originali quanto frivole, di citazioni ricercate, che campeggiano come soprammobili in saggi peraltro assai scontati. Una predica di Meister Eckhart sull'amore, uno scritto di Cioran sul suicidio, un foglio di carta scarabocchiato da Man Ray al telefono e magari un brillante saggio che dimostra (sit venia verbo) un filo rosso che collega il tutto: squisiti bonbons letterari che fanno la gioia di più di un palato, ma cariano i denti. L'imperativo non è capire, interpretare, spiegare, bensì *piacere*. Franco Maria Ricci può permettersi di pubblicizzare la sua prossima rivista dicendo unicamente che «è bella», e propaganda la ristampa dell'Enciclopedia come opera d'arte, citando prima le stampe d'epoca che non le voci D'Alembert. Il rapporto con il passato si colora di un feticismo d'antiquariato che liquida il senso della parola storia e delle sue inquietanti ed impegnative connotazioni.

Happy end*: la bella tecnica uccide il cattivo soggetto

Il ruolo di merce sembra essere stato assunto dalla produzione culturale con compiacimento, mentre gli strumenti di questo processo assurgono ad un valore quasi sacrale. La riproducibilità tecnica affascinava e turbava insieme Benjamin; oggi, che si producono poesie e romanzi con il calcolatore, può accadere di leggere che le catastrofiche previsioni della Scuola di Francoforte sull'asservimento dell'uomo agli strumenti di produzione non si sarebbero avverate, in quanto la tecnica sarebbe persino bella, e lo sarebbe proprio perché espelle il soggetto umano dal suo prodursi. Quella che Adorno aveva previsto come maledizione si sarebbe avverata come salvezza: e non è escluso che ciò dipenda — argomenta Maurizio Ferraris sul n. 29 di *Alfabeta* — proprio dal fatto che la tecnica, nella sua essenza, non appartiene all'uomo, e non ne condivide le cattive inclinazioni. In ogni caso il trionfo della tecnologia si è rivelato molto educativo: ha frustrato i soggetti, vanificandone almeno in parte le peggiori tendenze alla egemonia ed alla progettualità sconsiderata.

Queste poche righe di un articolo evidentemente ispirato ad un testo heideggeriano danno la misura del nichilismo che sta alla base del discorso dell'effimero; perché non solo nelle tecniche dei film spazzatura, ma anche nella rivalutazione della fruizione gastronomica del prodotto culturale, nell'affollarsi di oggetti d'antiquariato intellettuale, si consuma

* «lieto fine», in inglese.

l'eclissi del soggetto. Alla fine dei percorsi della soggettività rimane la tecnica, magari non nuda, ma accessoriata di squisitezze letterarie, quasi orpelli barocchi su di un cenotafio.

* * *

Come dicevo, quest'estate ero a Berlino. Andando di qua e di là dal Muro, mi sono rinati i vecchi sospetti secondo i quali, sebbene da una Hütte nello Schwarzwald* l'essenza della tecnica possa apparire diversa da tutto ciò che è del soggetto, da altre prospettive appare chiaramente asservita da alcuni soggetti che, per mezzo dei suoi bei servigi, tiranneggiano oggi e finiranno per uccidere domani molti altri soggetti, la maggioranza. Risulta lampante anche che di questa mirabile tecnica si faccia uso elegantissimo per far dimenticare ad alcuni soggetti l'angoscia in cui quegli altri soggetti li costringono a vivere.

Uno strano stupore, misto a preoccupazione, mi aveva colto quando le teste pensanti dei partiti progressisti, dopo anni di zdanovismo, hanno riscoperto le presunte profondità del pensiero negativo; con una sensazione di déjà vu, mista a disagio, ho annotato la conversione di molti critici cinematografici e non dal contenutismo dogmatico all'adorazione delle tecniche.

Credo di aver scoperto la ragione di questi miei disturbi. Risospinti dalla prospettiva della fine atomica nella situazione radicale in cui l'uomo deve chiedersi come ripensare e riprogettare la sua vita sociale, se vuole continuare ad esistere, ci accorgiamo che i venditori ambulanti del mercato del nulla non ci dicono più niente. ■

* Il riferimento è alla «capanna nella Selva Nera» del filosofo Heidegger.